



## La svolta di Hollande: integrazione e istituzioni europee più forti

- **Discorso a Stasburgo: più solidarietà ma anche riforme**
- **Sabato il messaggio ai progressisti a Torino**

MARCO MONGIELLO  
BRUXELLES

«Basta con l'austerità e i tagli al bilancio dell'Ue. Ci vuole più solidarietà, ma anche più integrazione europea: «La Francia è pronta». È con queste parole, pronunciate ieri al Parlamento europeo a Strasburgo, che il presidente francese Francois Hollande ha segnato un ulteriore cambio di rotta rispetto al suo predecessore. Parigi chiede più solidarietà economica, ma è anche disponibile a rilanciare il cantiere delle riforme europee, fino ad oggi frenato dal rifiuto dell'ex presidente francese Nicolas Sarkozy a qualsiasi cessione di sovranità.

Un discorso significativo quello del leader socialista che arriva a due giorni dal cruciale summit Ue sul bilancio, che si terrà giovedì e venerdì a Bruxelles, e a cui seguirà sabato l'incontro dei progressisti europei a Torino a cui parteciperà il segretario del Pd Pier Luigi Bersani. In un momento in cui la sinistra dell'Ue si prepara a incidere sempre di più sulle politiche e sulle riforme comunitarie Hollande darà il suo contributo con un video messaggio e con un segnale di apertura per il superamento delle storiche difficoltà della Francia a seguire la Germania sulla via dell'integrazione.

«Da troppo tempo l'Europa dubita di se stessa e delle sue scelte, impiega troppo tempo per adottare decisioni importanti e spende poco tempo a riflettere sulle sue linee guida e sulla sua architettura d'insieme», ha detto il presidente francese di fronte agli eurodeputati. L'Europa, ha continuato, alludendo alle prese di posizione euroscettiche del premier britannico David Cameron, «non può accontentarsi di essere un mercato, un bilancio, una moneta o una somma di trattati» ma deve essere «un impegno dove si accettano diritti e doveri», «un progetto in cui non possiamo rimettere tutto in questione ad ogni tappa» e non «una som-

ma di nazioni in cui ognuno cerca di prendere dall'Unione quello che gli torna utile».

Utilizzando una definizione dell'ex presidente della Commissione europea francese, Jacques Delors, Hollande si è detto a favore di un'Europa «differenziata», che è diversa da un'Europa a due velocità perché questa diventerebbe rapidamente «diseguale e divisa».

L'Europa differenziata, secondo il presidente francese, è quella «in cui degli Stati, non sempre gli stessi, decidono di andare avanti, di avviare nuovi progetti o di stanziare nuovi finanziamenti», ma in cui «le fondamenta restano comuni». Per il leader socialista quindi «è giunto il momento di lanciare il grande cantiere del rafforzamento economico e monetario. La Francia è pronta».

Questa volta però Parigi punta alla costruzione di vere istituzioni comunitarie forti e non a resuscitare i vertici franco-tedeschi del vecchio «Merkozy», il duetto composto dall'ex presidente francese Sarkozy e dalla Cancelliera tedesca Angela Merkel, che negli

anni passati ha puntualmente dettato la linea prima di ogni summit europeo. «Le buone relazioni tra Francia e Germania sono un bene per l'Europa», ha detto Hollande, «ma è stata l'alleanza Merkozy a fare danni all'Ue».

Ad essere bocciate sono soprattutto le politiche di austerità, perché secondo il presidente francese gli obiettivi di risanamento dei bilanci nazionali «devono essere aggiustati in base alla congiuntura». La politica economica inoltre deve essere «adeguata alle condizioni nazionali - ha detto - altrimenti condanniamo l'Europa ad una austerità senza fine» e i Paesi che hanno eccedenze «devono rilanciare la domanda interna» per favorire la ripresa.

Un messaggio, quest'ultimo, diretto soprattutto alla Germania, con cui Hollande non condivide neanche la scelta di lasciare che l'euro si apprezzi troppo rispetto alle altre valute.

«L'Europa - ha denunciato - sta lasciando l'euro vulnerabile ai movimenti irrazionali in un senso o nell'altro. Un'area monetaria deve avere una politica dei tassi di cambio o altrimenti sarà soggetta a tassi di cambio che non corrispondono allo stato reale della sua economia». Il presidente francese ha chiesto quindi di avviare «una riforma del sistema monetario internazionale» e un cambio una politica monetaria nell'Ue che non dipenda solo dalla Banca centrale europea, che è indipendente, ma anche dai governi.

Infine il presidente francese ha chiesto di trovare un compromesso accettabile per il bilancio europeo del periodo 2014-2020. Al summit che inizia domani, ha detto, «dovremo far ragionare chi vuole amputare il bilancio europeo». Per Hollande i tagli alla spesa «non devono minare la crescita». Quindi «fare economie, sì, indebolire l'economia, no».

A Bruxelles però le ultime voci sulle bozze di compromesso parlano di ulteriori sforbiciate al già ridotto bilancio dell'Ue, che rappresenta appena l'1% del Pil totale. Inoltre i nuovi tagli proposti colpirebbero proprio le voci destinate a crescita, occupazione, ricerca e grandi infrastrutture. Ieri il presidente del Consiglio Ue Herman Van Rompuy ha lanciato un ultimo appello agli Stati membri affinché non tagliino «quello che ora serve davvero, cioè crescita e occupazione» né «quello che serve per il futuro, cioè ricerca e innovazione».



...  
**«L'Europa non può limitarsi a essere un mercato un bilancio una moneta»**

## Come gioca il fattore esterno

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

A seminare nuovo allarme è stato invece il timore che le balle di Berlusconi possano favorire una sua rimonta, come avvenne nel 2008. Il Cavaliere è una minaccia obiettiva per l'Italia. E le sue sortite propagandistiche hanno persino un costo attuale, non solo potenziale, per la stabilità dei conti pubblici e per il Paese. Ma soprattutto - ed è per questo che sopravviene il fattore esterno - la destabilizzazione italiana è subito percepita come una destabilizzazione dell'area-euro e, al fondo, dello stesso mercato.

Si può discutere, ed è giusto farlo, sui limiti democratici imposti dall'interdipendenza dell'economia, della finanza e delle istituzioni europee. La democrazia che abbiamo fin qui conosciuto aveva una dimensione nazionale. Ora questo, semplicemente, non è più. O non è più sufficiente. L'Italia vive nel mondo globale e ha bisogno dell'Europa. Così come l'Europa ha bisogno dell'Italia. E la democrazia dei cittadini deve trovare nuove forme per riaffermare il primato della politica sulle tecnostutture. Questa è la posta in gioco nella partita elettorale in Italia come nel resto dell'Unione europea: ma le soluzioni in campo il 24 febbraio non sono equivalenti. Si può cambiare il corso delle politiche continentali solo rafforzando l'integrazione e l'affidabilità dell'Italia. E c'è una soglia-limite, oltre la quale scatta il pericolo per tutti. Questa soglia-limite è stata superata ampiamente nell'estate del 2011, quando il mondo occidentale, praticamente all'unanimità, chiese (impose) le dimissioni di Berlusconi.

È giusto dirlo così. Allora fu proprio il fattore esterno a rendere necessario il ricambio di governo. Nessun complotto, nessuna ingerenza indebita. Solo le dinamiche dell'interdipendenza. Se fosse rimasto Berlusconi, l'Italia sarebbe stata commissariata. Come la Grecia e il Portogallo. E il contagio avrebbe subito raggiunto l'Europa, e pure gli Stati Uniti. La soluzione tecnica di Monti si rese necessaria proprio in questo contesto. Se Berlusconi fosse caduto per l'emergere e l'affermarsi di un'alternativa politica, le elezioni anticipate sarebbero state l'esito naturale. Ma non fu così.

Ora, dopo il purgatorio della «strana maggioranza», l'interesse nazionale è esattamente quello di recuperare la normalità politica e di presentarsi in Europa con una proposta al tempo plausibile e riformatrice. Il voto dà agli italiani la possibilità non di sottostare, ma di allontanare la dipendenza dal «fattore esterno». Non si tratta di ripristinare un'impossibile Italia autosufficiente, che nelle condizioni attuali non ci risarcirebbe neppure del deficit di democrazia. Bensi di ridare al Paese più forza in Europa, per cambiare, insieme ad altri, le politiche europee di austerità. La destra protesta contro il «fattore esterno» e grida alla macchinazione dello *spread* e della Germania cattiva. Se - Dio non voglia! - la destra vencesse le elezioni, il fattore esterno in tutta evidenza si impadronirebbe dell'Italia. Saremo commissariati perché un Paese debitore come il nostro non può sopportare il discredito e la sfiducia, che accompagnano Berlusconi. È per questo che oggi l'interesse nazionale e la responsabilità del cambiamento sono sulle spalle del centrosinistra. Bersani non è benedetto da interessi esterni, come non lo era Monti fino a pochi mesi fa. Il centrosinistra è semplicemente l'opportunità dell'Italia di affrontare l'interdipendenza senza restarne schiacciati.

Un passaggio stretto, difficile. Che deve condurre, nella sicurezza europea, ad un cambiamento sociale effettivo: perché senza cambiamento, la fiducia nella democrazia rischia di restare sepolta nelle macerie delle crisi, soprattutto tra i ceti più deboli.

Ieri Pier Luigi Bersani è andato in Germania e ha incontrato il ministro delle Finanze del governo Merkel. L'altro ieri Mario Monti ha incontrato Hollande all'Eliseo. Il presidente francese, sabato prossimo, invierà a Torino, all'incontro dei leader progressisti, un messaggio video pro-Bersani. Naturalmente nessuna cancelleria tifa Berlusconi (forse, salvo Putin). L'Europa si aspetta che il centrosinistra porti l'Italia fuori dal pantano in cui l'ha spinta la peggiore destra europea. L'Europa - e anche gli Stati Uniti di Obama - chiedono che gli europeisti collaborino tra loro per rilanciare la crescita e la competitività del Paese, tenendo ai margini i populisti, i demagoghi, i leghisti e tutti coloro che porterebbero l'Italia al collasso e alla divisione. Gli italiani decideranno in libertà. Ma ora hanno nuovi elementi per giudicare. Certo, il centrosinistra, qualunque sia il quadro delle alleanze post-elettorali, dovrà metterci il sale dell'uguaglianza e della coesione sociale: se non si riduce lo scarto tra ricchi e poveri, neppure l'Europa ce la farà.